

MA DAVVERO L'ARCHITETTURA DEVE NECESSARIAMENTE SBALORDIRE?

"archi-star", "archi-brand", e "Architettura"

Antonello Simeone

A maggio del 2008 Bollati Boringhieri dava alle stampe un pamphlet sarcastico e irriverente di Franco La Cecla, "Contro l'architettura"¹ che, a partire già dal titolo, quanto mai perentorio e incisivo, non avrebbe tardato a porsi all'attenzione generale, attraverso anche un buon riscontro di interesse avuto presso gli organi di stampa e i media, richiamando ad una intensa riflessione perfino platee ben più ampie di quelle abitualmente interessate ai temi dell'architettura.

Un titolo così forte e deciso farebbe in prima istanza immaginare contenuti esplicitamente in opposizione all'architettura e, forse, una generalizzata analisi critica nei confronti dell'attuale costruire, eppure... eppure, a ben leggere, il saggio di La Cecla si rivela ben presto, piuttosto, un'imprevedibile promozione della "buona Architettura" e una esaltazione del "progettare vicino all'Uomo", semmai assumendo come antagonista non l'"architettura in sé", quanto coloro che ne hanno la prima responsabilità, gli architetti, con riferimento particolare ed esplicito a quella schiera d'élite per la quale, da qualche anno, si è giunti addirittura a concepire il termine di "archistar" (la definizione, dotata addirittura di copyright, è stata conosciuta da due studiose italiane, Gabriella Lo Ricco e Silvia Micheli²).

La riflessione sul micro-cosmo degli "archistar" diviene, allora, pretesto e artificio dialettico per riflettere più ampiamente sull'essenza e i significati che l'Architettura, oggi come sempre, assume nella società e nel mondo (nella sua accezione fenomenica e "spirituale"), valutandone le metamorfosi e le alterazioni, alla ricerca di quei principi che, ancora attualmente, ne costituiscono le monadi essenziali e assolute, impostando il ragionamento tra termini contrapposti: "architettura sociale" e "architettura immagine", "architettura dello spazio" e "architettura per superfici", "architettura come impegno etico" e "architettura mediatica".

Questo, appare, il passaggio più stimolante del testo di La Cecla e quello sul quale ogni progettista dovrebbe trarre spunto per utili riflessioni, partendo, sì, dalle sollecitazioni proposte, ma provando a ragionare, almeno per gli aspetti più complessivi e generali, con più ampiezza e coerenza sul ruolo della "buona Architettura", e sulle responsabilità sociali e culturali che, in particolare gli architetti assumono nei tempi attuali.

E' innegabile che, non di rado oggi, i media, anche generalisti, parlino di architettura e, soprattutto, di architetti!

La loro attenzione è, spesso, anzi quasi esclusivamente, focalizzata agli episodi più eclatanti, drammaticamente sul proscenio (le vele di Scampia, lo Zen di Palermo, i crolli di l'Aquila), o "mediaticamente" rilevanti, il più possibile conformi alle consuetudini dei tempi o ai messaggi che il sistema della comunicazione intende trasmettere, facendo coincidere, e di fatto delimitandone e riducendone



Miralles - Parlamento scozzese

l'interesse, alle opere simbolo, agli esercizi sorprendenti, ai risultati più "glamour", agli episodi patinati.

E' questa una sorta di "architettura da rivista", manifestazione ostentata di una sorta di "monumentalità bidimensionale", coerente espressione della attuale società "da vetrina" che plastifica e spersonalizza la vita quotidiana, perfettamente interpretata dalla categoria degli "architetti mediatici" (le "archistar" appunto), buoni per tutte le occasioni, presenti ovunque e comunque, espressione "engagé" dello spettacolo dell'architettura, descritto da La Cecla come "puro gioco di forme e formelle nello spazio", esercizio formale e ginnastica di mantenimento di un supposto e artato buon gusto che, però, ha tralasciato la città come organismo vivente e complesso, l'Architettura come "responsabilità etica" ed esercizio di democrazia sociale e culturale, la progettazione come processo creativo di spazi per l'uomo.

Immaginare quindi il progetto esclusivamente come "fatto eclatante" e sbalorditivo ha, di fatto, costruito il modello dell'"architetto-trendsetter", cioè il modello dell'artista che, non solo lavora per la moda, ma la incarna, diventando egli stesso, e la propria architettura, brand, marchio, logo, strumento pubblicitario per il marketing e il self-advertising.

Se, allora, la progettazione diviene necessariamente espediente sensazionale, non più processo e tracciato graduale di mediazione dei contrasti e dei conflitti, ma icona autonoma e autoreferenziale, spettacolo esplicito ed episodio mediatico, perde progressivamente il suo legame con la realtà, trascura la sua correlazione imprescindibile con l'Uomo, dimentica la sua componente etica, omette

colpevolmente che i sistemi architettonici (aperti o chiusi che siano) devono creare spazi, sensazioni, luoghi, memoria, segni concreti dell'abitare, ecc.

Il rischio autentico, altrimenti, è che l'architettura si trasformi in un prodotto da sfogliare sempre più "fashion" (rutilante, vistoso, ma inconsistente come la "Milano da bere" del riflusso edonistico degli anni Ottanta), esercizio formale sempre più algido e confusionario, oggetto televisivo e fotografico, patinato e luccicante, perfettamente interpretato dalle "archistar" nel ruolo di trasformatori dell'immagine in realtà, della vita-plasticata e dell'effimero in oggettiva consistenza e tangibilità, dell'Uomo-abitante in essere-oggetto da disporre, muovere e trasmutare nel rispetto di nuovi, ipotizzati modelli comportamentali e di vita (basti pensare all'incredibile polemica scaturita dai vincoli posti da Fuksas alla fruibilità del Padiglione di Porta Palazzo a Torino o dalla vicenda del nuovo ponte del Canal Grande di Calatrava a Venezia), alla ricerca spasmodica di posizioni riconosciute che "esimano da una ricerca costante e positiva" (con le parole di Leonardo Benevolo).

Basta sfogliare molte delle più affermate riviste di architettura per farsene una idea precisa ed evidente!

Non può meravigliare, allora, come il saggio di La Cecla debba considerarsi, in realtà, solo l'episodio più noto di una tendenza che, negli ultimi anni, si sta progressivamente diffondendo nel riconoscere una demarcazione netta tra la "glamour-architecture" e la "buona architettura", tra la referenzialità introversa delle "archistar" e del loro sistema di lobbying, e la consistenza estroversa di chi continua a pensare alla progettazione di qualità-come reale possibilità di costruire luoghi a servizio dell'Uomo, spazi funzionali concreti da abitare, nelle loro accezioni fenomeniche e temporali.



Rossi - Quartier Schutzezeasse

Questa posizione, per quanto tranciante e perentoria (e per certi versi provocatoria) sta acquisendo, soprattutto in questi ultimi anni, convinti sostenitori...

Tra i più noti e tenaci, Nikos Salingaros (collaboratore di Christopher Alexander e professore all'Università di San Antonio, Texas) in più di un testo³⁻⁴ ha cercato di ri-proporre un modo di vedere l'architettura fortemente legato all'identità dei territori e alla tutela della tradizione e della memoria, proponendo l'apertura di un dibattito sulle città europee e sul loro legame, inscindibile, con la storia e l'eredità classica, tentando di scardinare quel rapporto sempre più radicato tra le "archistar" (di prima schiera e di imitazione) e le amministrazioni committenti, queste ultime felici di sacrificarsi al volere dell'"architetto-artista" (immancabilmente gratificato da costosissimi onorari) senza tentare il seppur minimo sforzo per rapportarsi al contesto, al "clima" generale, ai propositi e ai risultati finali.

Il primo e, a volte, unico obiettivo? L'architettura come "manifesto", come simbolo, come "brand", come "moda"!

Ma siamo poi tanto sicuri che compito principale ed essenziale dell'architettura sia quello di sorprendere, di sconvolgere, di "monumentalizzare" lo spazio della città, comunque e dovunque?

Siamo proprio sicuri che una committenza, privata o pubblica che sia (un'amministrazione cittadina, regionale, nazionale, ...) di-mostri la sua dinamicità, modernità, innovatività, volontà di lasciare un "segno indelebile" nel proprio tessuto urbano e sul proprio territorio solo ed esclusivamente richiamando "archistar" di vario livello a seconda delle possibilità, degli orizzonti e delle presunzioni culturali?

In molti urbanisti e sociologici si sta radcando la convinzione che le "nuove città" non possano costruirsi/ri-costruirsi prive di identità, uguali in qualsiasi parte del mondo, come complessi edilizi e non "insiemi urbani", spesso frutto esclusivamente degli interessi immobiliari e delle speculazioni finanziarie (il riferimento alla Milano degli ultimi e dei prossimi 10 anni appare fin troppo evidente!) e, per questo, riproposte pedissequamente, indipendentemente dalle reti dei trasporti, dei commerci, dell'ambiente, dei servizi, come volontà delle "archistar", e dei propri committenti, più di lasciare un "proprio segno" che un "segno proprio", trascurando, così, che, non di rado, costruire o trasformare il territorio e la città con maturità e coerenza può anche "non farsi notare", integrandosi dinamicamente con il contesto umano, culturale, ambientale, sociale, ecc. pur senza indulgere nell'ambientismo e nel formalismo.

Ma anche le analisi e le critiche di reazione alle "archistar" non devono assomigliare al "No logo" di Naomi Klein, trasformandosi esse stesse, paradossalmente, in una ulteriore "nuova moda", che acuisce lo scontro e radicalizza le posizioni invece che mediarle alla ricerca di soluzioni orientate alla "buona Architettura", cadendo nell'errore, altrettanto grave, come suggerisce Purini, di proporre soluzioni

che presuppongono, necessariamente, l'astrarsi dal contesto nel quale il problema si produce.

Si è convinti, invece, che il problema si possa iniziare a dirimere non attraverso la regressione del livello degli episodi più visibili, e anche, magari, "eclatanti", quanto innalzando quello medio e "ordinario", quotidiano, così riducendo il relativo gap di divaricazione nonché il vuoto, intermedio, sempre più evidente, nelle nostre città, tra l'architettura/monumento e l'edilizia/consumo.

Due esempi, due Architetture, qui, possono aiutare a meglio immaginare questo approccio, possibile modello interpretativo dell'attuale processo di mediatizzazione dell'architettura e di elitarismo delle "archistar": casa Schröder di Gerrit Rietveld e l'ampliamento del Municipio di Goteborg di Erik

Gunnar Asplund.

Chi ad Utrecht si mette alla ricerca di casa Schröder rimane inizialmente sconcertato nello scoprirla alla fine di un lungo processo di casa a schiera "operaie" in povero mattoncino grigio di fulgine e inquinamento: eppure, improvvisa e solitaria, alla fine di una lunga strada rettilinea, prima del passaggio della ferrovia, si rivela questa straordinaria abitazione progettata da una "archistar" degli anni Venti, oggi, però divenuta parte imprescindibile del suo tessuto urbano, tanto da aver trasmutato la sua originaria connotazione "monumentale" in una evidente coerenza insediativa, testimonianza del procedere progressivo dello sviluppo storico della città: casa Schröder, quindi, non è più solo "episodio rivoluzionario" e di "rottura", espressione di una avanguardia innovativa, ma componente costitutivo della città sedimentata.

L'ampliamento del Municipio di Goteborg racconta, invece, di un tentativo riuscito di innovazione "senza straordinarietà" (apparentemente), raccontando, con audacia, di un linguaggio



Rietveld - Casa Schröder

nuovo: sta nella storia, comprende e interpreta il contesto, si rapporta con la città e con l'architettura esistente attraverso l'azione di una "archistar" che, allora, riscriveva la città immaginandola già nel futuro, nel suo processo di re-interpretazione storica e modernizzazione architettonica.

Cosa ci propongono i due esempi?

Innanzitutto che l'Architettura può essere compresa nella sua essenza più intima partendo da una approfondita analisi critica, nel proprio luogo fisico e fenomenico, nella propria evoluzione storica, nel proprio, esclusivo, rapporto con l'Uomo, nel suo farsi memoria, nelle sue capacità immaginifiche e scientifiche: in questo il lavoro delle "archistar" può proporre molteplici spunti di riflessione ad ogni architetto, il cui compito può divenire, così, primariamente, quello di tendere alla comprensione tanto della più intima qualità e intrinseca unicità, quanto, anche, della erroneità e dell'incoerenza pretestuosa (tecnica, tecnologica, normativa, funzionale, estetica, ecc.): l'errore peggiore, infatti, sarebbe quello di procedere passivamente e a-criticamente ad un semplice esercizio di accettazione o di copiatura, "dovunque e comunque", proiettati ad una piccola architettura, a piccole "mode", a piccoli "brand".

Nulla è peggio dei cloni di Koolhaas, di Fuksas, di Ito, di Hadid, di Chipperfield, di Gehry quanto lo furono, negli anni passati (e, ahinoi, non ancora terminati), quelli di Aldo Rossi, Portoghesi, Graves, Krier, ecc.!!!

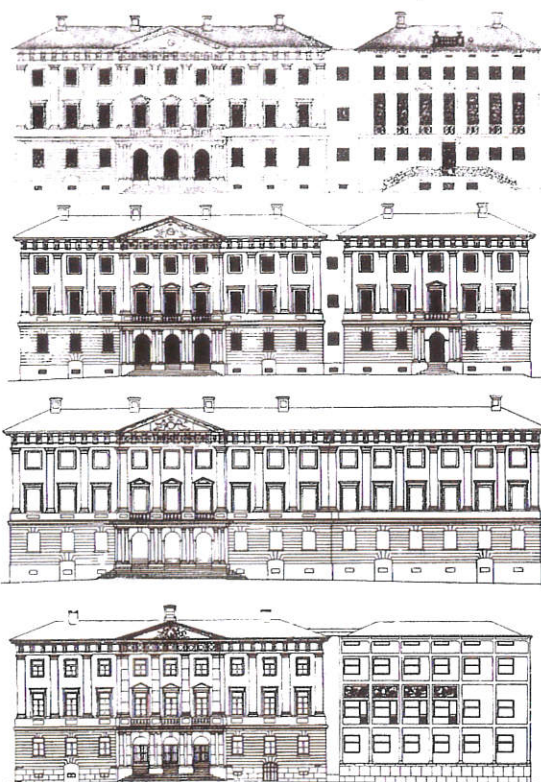
Niente è peggio del tentativo dilettantesco, spesso estremamente presente e concreto nelle nostre città, di chi prova a celare le carenze della propria indagine progettuale attraverso l'uso di una architettura fatta di facili copertine "glamour", il più possibile inclini "al gusto corrente" e agli interessi speculativi ove la ricerca e l'"originalità" (intesa come contributo critico e originale alle trasformazioni urbane) vengono immancabilmente subordinate alla banalità e alla mediocrità!!!

Se si condivide l'assunto per cui l'Architettura è espressione essenziale ed imprescindibile del contesto culturale e civile di un territorio e dei suoi abitanti, in un dato momento storico e sociale, allora lo sforzo più maturo, proprio a partire dagli architetti, dovrebbe finalizzarsi non alla comunicazione in sé (il "transmitting-architecture" divenuto scopo e non strumento), ma ad affermare l'Architettura innanzitutto come espressione culturale, operando attivamente attraverso il proprio impegno etico e professionale, lo studio, la ricerca, l'aggiornamento, l'interesse per le trasformazioni e per le emergenze sociali, ecc..

Un tale processo virtuoso non potrà che incrementare, più che con le mode e la mediatizzazione da "archistar", la matura comprensione dei processi progettuali rendendo imprescindibile, per ogni società e ogni modello sociale, l'interesse per l'urbanistica e l'architettura, per

la città e le sue rappresentazioni estroverse (gli spazi urbani intesi come spazi della vita collettiva) e per i contenitori dell'abitare privato (gli edifici, le loro funzioni, gli aspetti estetici, tecnologici, tecnici, energetici, ecc.), incrementando la necessità e il bisogno di "buona Progettazione" e "buona Architettura", selezionando il mercato per processi di perfezionamento continuo e progressivo.

Potrà essere questo, allora, l'approccio metodologico e sistemico coerente che conduca al superamento delle derive autoreferenziali dell'"architettura mediatica", trasformando la "monumentalità" "à la page" per pochi, in una "architettura democratica" per tutti.



Asplund - Ampliamento Municipio di Göteborg

[1] F. La Cecla: "Contro l'architettura", Bollati Boringhieri editore, Torino, 2008

[2] G. Lo Ricco e S. Micheli: "Lo spettacolo dell'architettura", Mondadori editore, Milano, 2003

[3] A. N. Salingaros: "Antiarchitettura e demolizione", Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2007

[4] A. N. Salingaros: "No alle archistar. Il manifesto contro le avanguardie", Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2009